

Martedì 13 maggio 1997

4 l'Unità

LA POLITICA



L'analisi dei flussi elettorali dopo i ballottaggi di domenica scorsa. L'esempio di Milano e Torino

Pochi i leghisti andati in montagna Pure da Rifondazione voti in libertà Draghi: «Anche senza l'apparentamento l'Ulivo può vincere»

ROMA. Qualcuno in montagna ci sarà pure andato, ma sicuramente stando ad un dato fisiologico dei comportamenti elettorali una volta che il proprio candidato esce di scena - l'avrebbe anche fatto senza l'invito lanciato da Umberto Bossi due settimane fa. Fatto sta, che comunque, una parte significativa degli elettori leghisti domenica scorsa al sole d'alta quota ha preferito quello di città. Non si spiegherebbero altrimenti alcuni risultati come quello di Milano dove il voto leghista da un lato e quello di Rifondazione comunista dall'altro, come dimostrano anche i dati Abacus sui flussi elettorali che pubblichiamo affianco, sono stati determinanti per i risultati ai quali si sono attestati entrambi i candidati. Se l'elettore leghista ha dimostrato una vistosa autonomia dagli ordini del Senatùr, quello di Rifondazione comunista in autonomia ha persino ecceduto fino a votare a Milano (dato Abacus) per circa un quindici per cento a favore del candidato del Polo, il neosindaco Albertini. Ed è sempre questa autonomia degli elettori, condizionati sembra sempre meno dalle querelles romane e dalle dichiarazioni dei vari leader, che fa avanzare una domanda a Stefano Draghi, professore universitario esperto

di analisi elettorali e capogruppo uscente del Pds nel consiglio comunale di Milano. «Sembra una domanda maliziosa - dice Draghi - ma io a questo punto mi chiedo se a Torino Castellani avrebbe vinto lo stesso anche senza quell'apparentamento con Rifondazione per Bertinotti ormai indispensabile, tradotto sul piano dei rapporti politici, per governare. Parto dall'esempio che potrebbe sembrare più paradossale: a Milano, dove non c'è stato alcun apparentamento, i voti di Rifondazione comunista a Fumagalli sono arrivati ed hanno senza dubbio contribuito ad eliminare quella distanza di ventitré punti - dico: ventitré - con la quale nel '96 il Polo superò l'Ulivo. Paradossalmente, invece, a Torino dove con la desistenza con Rifondazione Castellani un anno fa aveva fatto il pieno, ora sempre con Rifondazione quasi perde... È ovvio comunque che senza i voti di Rc non ci sarebbe stata la vittoria. Ma sono due esempi che devono far riflettere».

La domanda su Torino, poi, per Draghi acquista ulteriore fondamento alla luce dei risultati di Trieste e di Ancona, dove, senza quell'apparentamento

con Rifondazione, ritenuto da Bertinotti per il centrosinistra condito sine qua non per vincere, i candidati dell'Ulivo rispettivamente raccolgono (dati Abacus) l'82% ed il 77% dei voti degli elettori neocomunisti. E quel quindici per cento, stando all'Abacus, degli elettori milanesi di Rifondazione che avrebbero votato per Albertini? «Non ne farei un caso», commenta Draghi - E poi rendetevi conto che gli elettori di Bertinotti nelle grandi città non sono tutti dei Cippiti, che votano compatti, come uno se li potrebbe immaginare. C'è tutta una fascia di professionisti, intellettuali, studenti che vota Rifondazione. Un elettorato molto autonomo, capace di voti di protesta... A questo proposito, c'è da ricordare che già al primo turno non tutti i voti di Rifondazione andò al candidato Gay, dal momento che i voti al simbolo superavano quelli al candidato. Visto che il voto al simbolo va automaticamente al candidato, anche se non ci si esprime anche per lui, è chiaro che alcuni elettori del Prc Gay non lo voteranno».

Comportamento molto autonomo, come dicevamo, anche per gli elettori leghisti che a Mi-

lano (dati Abacus) si dividono abbastanza equamente tra Fumagalli (il 38% dei voti di quelli recatisi alle urne) e Albertini (il 48%). Un altro dato sulla Lega che Draghi prende in considerazione sono le vittorie a Lecco e Pordenone, dove è il Carroccio ad escludere dai ballottaggi il Polo. «Il centrodestra - osserva Draghi - parla ora di grande vittoria. Ma io vorrei anche ricordare che l'Ulivo, a differenza del Polo, non è stato praticamente escluso da nessun ballottaggio... E se si esclude Siena, sono quasi tutti dell'Ulivo i candidati eletti al primo turno. E poi una riflessione seria va fatta su Milano, epicentro del terremoto di Tangentopoli, dove per la sinistra esplose come una bomba atomica, ci vorrà un lavoro di generazioni per ricostruire...». Brutto però per l'Ulivo il risultato di Crotona, centro tradizionalmente «rosso», dove ora è sindaco un candidato del Polo: «Li - dice Draghi - non c'è dubbio che il centrosinistra paga la crisi gravissima, il deterioramento di quella zona. Una spia della grave situazione in cui si trova il Sud, non c'è dubbio».

Paola Sacchi

TORINO	Castellani (Ulivo)	Costa (Polo)	Non voto
Ulivo	96	3	1
Rif. Com.	83	14	3
Polo	2	97	1
Lega	18	58	24
Altri	70	20	10
MILANO	Fumagalli (Ulivo)	Albertini (Polo)	Non voto
Ulivo	97	2	1
Rif. Com.	65	15	20
Polo	2	97	1
Lega	35	48	14
Altri	30	40	30
TRIESTE	Illy (Ulivo, L.Tr., R.L.)	Donaggio (F. Italia, Ccd-Cdu)	Non voto
Ulivo	96	3	1
Rif. Com.	82	6	12
Pt-Ccd-Cdu	2	97	1
An-Fatto Segni	7	92	1
Lega	58	38	4
Altri	55	45	5
ANCONA	Galeazzi (Ulivo)	Mancinelli (Polo)	Non voto
Ulivo	96	2	1
Rif. Com.	77	5	18
Polo	2	97	1
Ppi	45	54	1
Altri	82	17	1
CATANZARO	Costantino (Ulivo)	Abramo (An-Ccd)	Non voto
Ulivo	92	5	3
Polo	3	96	1
Lista Dini	48	48	2
Fatto Segni	45	54	1
Altri	48	48	2

Il mancato sindaco: «Io non smobilto»

Torino, forzisti delusi «Candidare Costa è stato un errore»

DALL'INVIATO

TORINO. «Siamo stati dei cretini a candidare Costa» sbraita Maria Teresa Armosino, coordinatrice di Forza Italia. La bionda e tesa dirigente forzista lo aveva segnalato in tempi non sospetti: il trasloco dell'avvocato nel Polo era pretestuoso e serviva per garantirgli il feudo elettorale laggiù nel Basso Piemonte. Investirlo poi dell'ipotetico ruolo di sindaco di Torino, lui foresto cuneense e campagnolo di Mandovì, è stato un vero affronto. Raffaele Costa, da par suo, scarica la comprensibile tensione della sconfitta con l'ironia che gli è propria: «In termini sportivi si direbbe che ho proprio bisogno di una simpamina». È poi, rammentando le sue polemiche su drogati, immigrati irregolari, prostitute e quant'altro si aggiri nella notte in riva al Po aggiunge: «Ora vado ai Murazzi a farmi una bella siringa». Invece nella notte è corso a casa sua, tra i fiori e i pappagalini, lontano dalla tentacolare metropoli.

Ieri mettere su uno straccio di conferenza stampa nel tardo pomeriggio è stata un'impresa per il press-agent Maurizio Urban sulle tracce dei dirigenti dei partiti del Polo. «Sino a due giorni fa - afferma - questi telefonavano quindici volte di seguito, adesso non ne trovi uno a morire». Per flash, telecamere e taccuini il rito si svolge comunque nell'ormai vuota sede dello staff elettorale di Costa. Nell'ultima stanza resiste il letto usato dal candidato pendolare. Costa aveva già adocchiato un appartamento con giardino, ma dovrà rinunciare ad affittarlo. Si accontenterà di quel giaciglio per le sere di Consiglio Comunale. «Perché io - sostiene - è bene che si sappia in giro, non demordo, non smobilto e non rinuncio al Consiglio. Rappresenterò gli interessi della metà dei torinesi che mi hanno votato». Poi l'ex ministro passato nel giro di pochi minuti, tra la prima e la seconda proiezione Abacus, da sindaco in pectore a sindaco mancato comincia la sua opposizione a Castellani: «Voglio vederlo, quello, ostaggio di Rifondazione. Non riuscirà neppure a portare avanti quel poco di programma che ha fatto la giunta precedente». E cita i casi delle privatizzazioni, dell'Alta Velocità come primi test che metteranno in crisi la maggioranza. «Castellani è come Prodi, entrambi nelle mani dei neo-comunisti» affermano i leader sconfitti mentre si affrettano a ripulire il tavolo del perdente. Qualcuno di loro sussurra che Costa ha dato una mano a Castellani con quella storia della città-casbah.

«Ha sbagliato campagna elettorale», «Ha scosso una città tranquilla», «Si è fatto influenzare da An», «Voleva a tutti i costi i voti della Lega, ha perso quello dei torinesi veri», «Un eccesso dovuto alla collocazione del suo ufficio elettorale sotto i portici della stazione, ritrovo degli extracomunitari», «Ma via, non siamo mica il Bronx» commentano i dirigenti di Forza Italia. E sotto sotto eccospuntano la polemica tra l'ala rampante berlusconiana e l'antica anima liberale piemontese. Il fustigatore dei servizi pubblici esce mestamente di scena e lo fa con lo stile del gentiluomo sabaud: «Ci sono 11 mila schede nulle e 3 mila bianche - dice - ma non farò ricorso. Al momento, infatti, non ho alcun elemento per pensare a dei brogli». Sfoggia le carte sui flussi elettorali e tira fuori l'enigma che lo accompagnerà in futuro: «Mi sono mancati circa 20 mila elettori che al primo turno si erano espressi per me». Camminando per Torino guarderà in faccia molta gente per capire chi, all'ultimo momento, lo ha tradito.

Marco Ferrari

Parla il primo cittadino torinese: presenterò presto la mia nuova squadra

Castellani: «Più poteri per i sindaci altrimenti sarà difficile amministrare»

Una vittoria di misura dopo una durissima campagna elettorale. «Il mio impegno? Non sarò di parte. Al primo posto ci saranno i problemi dell'occupazione e dello sviluppo». I rapporti con i partiti.

TORINO. Ed ora il gruppo di comando. In cima all'agenda del sindaco Valentino Castellani ritorna la selezione delle donne e degli uomini con cui formare la nuova squadra destinata a governare Torino nel prossimo quadriennio. Compito delicato. Castellani attingerà dalla rosa dei famosi «31» nomi per le nuove deleghe assessoriali, attorno alle quali si percepisce una grande attesa che travalica persino l'ingresso di Rifondazione comunista nella coalizione. Del resto, nessuno si nasconde che lo scarto minimo sull'uomo del Polo è una sorta di cartina di tornasole delle riserve (da più parti sollevate) sul suo comitato elettorale, giungendo «leggerino», e di cui la giunta non potrà essere certo il naturale prolungamento.

Sindaco Castellani, che cosa prova ad aver battuto Raffaele Costa sul filo di lana?

«Di sicuro è una vittoria che non stona, in linea con la filosofia del ballottaggio, all'interno di una logica di schieramento vicino al bipolarismo come si è andato configurando la campagna elettorale. In fondo, è sufficiente un voto per preva-

lere...»

Nelle dichiarazioni a caldo è quasi d'obbligo l'ecumenismo. Le cifre però sono di una chiarezza esemplare: la metà dei cittadini le è contraria ed un torinese su tre ha disertato le urne...

«Intanto, non sono soltanto le cifre ad essere più limpide, ma lo stesso messaggio politico uscito dallo spoglio. Quattro anni fa, i voti aggregati si riconoscevano, in parte, più contro il mio avversario (Diego Novelli ndr), che mio favore. Oggi, con il 50,4 per cento mi appartiene interamente. E, in seconda battuta, non credo che proprosi sindaco di tutti sia soltanto un gioco di parole. Chi può escludere a priori che domande di grande aspettativa e di cittadinanza non siano a tutti, indipendentemente dal colore politico in cui si ci riflette? Ad esempio, il bisogno di sicurezza non è certo una domanda di destra».

Negli slogan politici, c'è un insistente richiamo al futuro che puzza di fuga dalla realtà. Lei da dove intende cominciare ad incalzare il presente di Torino?

«Dalla sponda del lavoro e dello sviluppo. Il che merita e necessita di una risposta "densa" e di lungo periodo. Se guardo alla quotidianità il mio occhio corre sulle periferie, alcune delle quali hanno bisogno quasi elementari da soddisfare».

Torino sa inventarsi sempre meglio. In questa chiave di lettura ottimistica, quale parte assegna al Comune?

«Un ruolo in cabina regia. A patto, però, che il sindaco abbia il potere di costruire e rafforzare la sua stessa credibilità attraverso la riforma delle Stato avviata con le due leggi Bassanini e, ipotizza più in profondità dalla Bicamerale. Ma se la realtà rimane questa, anche le intuizioni giuste sul piano formale rischiano di diventare velleitarie».

L'apparentamento (vincente) con Rifondazione comunista ha provocato e provoca reazioni demomozionanti nel centro destra, mentre l'Ulivo fa da pompierre. Tutto a posto, allora?

«Nell'euforia è giusto cogliere i segnali positivi e innovativi dell'ambiente. Nel concreto, io mi affido

sempre all'idea della sfida. Sfida verso gli altri e verso se stessi a mettersi in gioco, a verificare quanto si è disposti a rischiare in proprio per creare le condizioni del gioco di squadra».

Secondo il segretario provinciale del Pds, Alberto Nigra, la nuova amministrazione (assessorati e competenze) della città dovrà avere una matrice politica di maggiore spessore rispetto a quella del '93, quando prevalse una sorta di apoliticità di sapore tecnocratico. Senza per questo ritornare all'ingegneria marcata dei partiti, aggiunge Nigra. E' d'accordo?

«Personalmente non so cogliere fino in fondo la differenza tra politico e tecnico. E per quello che mi riguarda, non ho mai creduto né alla funzione, né alla figura del tecnico puro. Una cosa, però, so distinguere e rivendicare: la centralità del sindaco nella scelta delle persone. Ma, se si dovesse tornare indietro, ne sarei preoccupato».

Michele Ruggiero

Ignazio La Russa: «Dopo cinquant'anni torniamo a Palazzo Marino». Un vicesindaco ad An

Milano, saluti fascisti per la vittoria di Albertini

Montanelli: «L'ho votato perché antipatico. Ora deve togliersi di dosso gli uomini di Alleanza nazionale». Il ruolo di Berlusconi.

MILANO. L'ombra dei poteri forti su Milano? Gabriele Albertini, nuovo sindaco del Polo, al sospetto finora ha sempre risposto: «L'unico potere che conosco è quello dei milanesi che mi hanno votato». 318 mila al primo turno, quasi 400 mila domenica. Ma qualcuno, sotto la Madonna, commenta sconsolato: «La verità è che per la prima volta Milano ha un sindaco democristiano». Altri parlano di ritorno del Caf, che qui si chiamava Pdz: Pillitteri-Del Penmino-Zola. Il leghista Formentini aveva detto in campagna elettorale: «Non avrò fatto miracoli in questi quattro anni, ma ho tenuto lontani gli appetiti speculativi, ora vedrete, la Fiat, i Ligresti, i De Mico cercheranno di rimettere le mani sulla città». Poteri forti o pareri forti? Mah! Certo fa un po' impressione vedere le bandiere di Alleanza Nazionale sventolare su Palazzo Marino. A mezzanotte e un minuto tra domenica e ieri, quando la vittoria di Albertini era sicura, un centinaio di manifestanti ha improvvisa-

to un corteo con tanto di saluti romani. Forse li ha visti anche l'ex sindaco partigiano, Aldo Aniasi. Il quale allarga le braccia: «È mortificante per Milano che uomini dell'estrema destra siedano nella giunta municipale, dichiarando "Dopo cinquant'anni torniamo a Palazzo Marino" come ha fatto Ignazio La Russa: è la conferma che si tratta di una vittoria dei neofascisti». Di parere diverso l'ex sindaco psi Paolo Pillitteri che parla di «indubbia vittoria di Berlusconi» e di Forza Italia. «La forza moderata che meglio impersona il ceto medio ambrosiano». Poi c'è Indro Montanelli, il quale da Torino commenta da par suo: «Ho votato Albertini perché è antipatico, scostante, arcigno, ne ho piene le scatole dei sindaci amabili. Ora per prima cosa deve levarsi di torno quei tipi, quelli che appena proclamato vincitori gli hanno gettato addosso il loro mantello di protettori». Sono quelli di Alleanza Nazionale! E se la squadra gliela facesse Berlusconi? «Allora cambia tutto, allo-

ralo buttiamogli».

Comunque siano le cose, Albertini ha il difficile compito di scrollarsi di dosso l'antipatica etichetta di essere l'ombra di Silvio Berlusconi. Una prima prova la darà con la squadra di governo. Per la quale si parla di un rapporto di dodici a due fra esponenti dei partiti e tecnici esterni scelti direttamente dal sindaco. Ieri nella residenza privata di un Cavaliere ancora convalescente, lo stato maggiore di Forza Italia ha sottoposto la rosa a Berlusconi. Per quel che si sa saranno sette gli assessori di Fi, tre quelli di An, uno a testa per Ccd e Cdu. L'unica certezza per ora è il vicesindaco, Riccardo De Corco, di Alleanza Nazionale: è un mix di destrismo sociale e di giustizialismo, nonché di freddezza in materia di privatizzazioni: che lo rende un collaboratore ostico: anche per i dodici anni trascorsi sui banchi dell'opposizione con pennarello rosso e fax sempre a portata di mano: i veterani di Palazzo Marino l'avevano ribattezzato De Corco per il suo sta-

kanovismo nei ricorsi contro tutte le Giunte.

Sul resto della squadra è ancora nebbia fitta. Anche se l'urbanistica dovrebbe andare al Cdu Lupi, i Lavori Pubblici all'ex Cdu Gianni Verga, i Trasporti al Ccd Testori, lo Sport ad Alberto Cova. Sulla Cultura c'è un braccio di ferro: An la vorrebbe per Stefano Zecchi, il professore di Estetica noto al grande pubblico per i passaggi al Costanzo show; Forza Italia propende in parte per Sergio Scalpelli, una volta pidessino, poi pannelliano, oggi vicino agli azzurri, in parte per Davide Rampello, manager Mediaset; Albertini aveva pensato a Carlo Camerana, presidente del cda del Piccolo Teatro. Domani il sindaco guiderà davanti al prefetto, la squadra potrebbe saltar fuori tra giovedì e venerdì. E la decisione ultima spetta, naturalmente, a Berlusconi. «Se vorrà collaborare - è la dichiarazione surreale di Albertini - sarò lieto di accogliere i suoi consigli. Sia chiaro però che il protagonista deve essere

l'elettore. Mi hanno eletto in molti, quasi cinque stadi di San Siro. E a loro che devo rispondere».

E passiamo al campo dell'opposizione. Formentini, il sindaco della Lega che si è fermato al 20%, ha già fatto le valigie. Un trasloco facile, il suo. Ha lasciato medaglie, trofei e regali nell'ufficio del sindaco, portandosi a casa solo la foto delle sue nipotine. E ad Albertini ha promesso «un'opposizione seria e ragionata, non preconizzata». A sinistra Rifondazione respinge le accuse d'aver parzialmente favorito Albertini direttamente o con la scheda bianca e ripropone le sue tesi sulla «cocciataggine» del candidato dell'Ulivo nel rifiutare l'apparentamento. Aldo Fumagalli non ha chiarito se vorrà essere il leader dell'opposizione a Palazzo Marino. «Sarò presente - ha detto - all'insediamento del sindaco e poi vedremo qual è il modo migliore per impegnarsi a valorizzare l'esperienza di questi mesi».

Roberto Carollo

Roma, il Polo cerca sindaco e pensa a Fini o a Di Pietro

Nel dibattito post consultazione amministrativa di primavera parte, inevitabile, quello sul prossimo voto di novembre che vedrà alle urne anche gli elettori della capitale chiamati a scegliere il sindaco che dovrà gestire, tra l'altro, il Ciubileo. Data per scontata la ricandidatura di Francesco Rutelli è all'interno del Polo che si registra il massimo fermento. Il nome di Gianfranco Fini, nonostante il presidente di An anche ieri l'abbia smentito, torna con insistenza. Ma anche quello di Antonio Di Pietro, nonostante i più vicini all'ex ministro continuino ad escluderlo affermando che è il dopo-Bicamerale il campo d'azione più probabile in cui tornerà a misurarsi l'uomo simbolo di Mani Pulite. Le posizioni all'interno del Polo vanno delineandosi in questo modo. Da una parte Clemente Mastella che rivendica comunque, Fini o non Fini, la candidatura di un leader del Polo: «Confesseremo in questo modo il nostro ruolo di seria opposizione anche perché, altrimenti, ci sarà sempre qualcuno pronto a dire che abbiamo perso perché Fini non si è candidato». Diversa la posizione di Angelo Sanza (Cdu) per cui l'eventuale candidatura di Fini non sarebbe messa in discussione ma «le cose cambierebbero davanti ad un altro nome». Le attenzioni del Polo dovrebbero andare, allora, per Sanza ad un candidato capace di recuperare il voto moderato: «Nomi come quello di Segni, Buttiglione, Vespa...».

Piace invece ad Antonio Tajani, coordinatore di Forza Italia. Ma «la decisione starà comunque al tavolo nazionale del Polo». Il primo ad avanzare la candidatura Di Pietro è Alberto Micheli anche se lui stesso deve riconoscere che quella dell'ex magistrato è una posizione terza, distinta sia dal Polo che dall'Ulivo. «Di Pietro - non sta né a destra né a sinistra ma se decidesse di candidarsi tutti i leader del Polo saprebbero cogliere l'elemento di fortissima novità».

Ma tanto movimento è giustificato? Di Pietro ha voglia di tornare? Gabriele Cimadoro, deputato Ccd nonché parente, lo ritiene scontato mentre gli sembra improbabile che l'obiettivo possa essere la poltrona di sindaco di Roma. «Forse poteva essere interessato a Milano ma credo che stia pensando ad altro. Ad un movimento politico che potrebbe proprio prendere le mosse dal destino della Bicamerale. Se fallisse, con la celebrazione del referendum confermativo, allora Di Pietro potrebbe scendere in campo. E poi, non dico che sia limitativo, ma fare il sindaco non consente di incidere sul cambiamento più generale del Paese, ed è quello che sta a cuore a Di Pietro». Diego Masi invita alla calma: «Roma è ancor più di Milano un fatto nazionale». E senza mostra preoccupazione: «Di Pietro accetta esplicitamente il concorso del Polo, oppure, «alla luce dei recenti convenevoli con D'Alema, non vorrei che finisse con il portare a sinistra i voti raccolti tra i moderati».